MENTRE S'ALLARGA IMPETUOSAMENTE LA PROTESTA CONTRO L'AGGRESSIONE

ALCUNE CONSIDERAZIONI SU ITALIA E VIETNAM

I missili sovietici e l'operaio disoccupato di Modena - Andare volontari o fare qualcos'altro? - Cosa non si può e non si deve delegare all'URSS e alla Cina

PALERMO
Corteo per le vie del centro per la libertà e la pace nel Sud Est asiatico

Alcune considerazioni, forse non marginali, sulle manifestazioni di solidarietà con il popolo vietnamita e di lotta contro l'aggressione imperialista. Esse non riguardano, naturalmente, le marce della pace, importanti e imponenti, che si sono avute in questi giorni; e che sono probabilmente, dopo i comizi, le conferenze, i manifesti murali e i manifestini, la migliore dimostrazione di quanto vivi siano fra gli italiani lo spirito di lotta anti-imperialista e la coscienza di quanto la aggressione imperialista nel Vietnam ci tocchi da vicino tutti quanti. Sono considerazioni che riguardano altri momenti, altri settori, altre zone, che per contrasto dimostrano quanto ancora si possa fare per rendere più efficace questa lotta.

TORINO: *Assemblea di solidarietà con il Vietnam. Il pubblico affluisce in una sala — la minore di due disponibili nello stesso immobile — la riempie, e altra gente continua ad affluire. Poi viene fatto trasferire nella sala più grande, che naturalmente non riempie. Un compagno spiega all'oratore: «Non abbiamo potuto fare un grande lavoro di preparazione, perchè siamo stati impegnati per lo sciopero della Riv».*

L'oratore non sa cosa ne pensino gli operai della Riv. Non sa cioè se essi apprezzino questa sollecitudine per il loro sciopero, o se non abbiano qualcosa da dire anche loro, su questo problema del Vietnam. Se, cioè, essi ritengano veramente che il loro sciopero, la loro possibilità di scioperare, la loro necessità di difendere il loro lavoro contro il padrone, siano davvero qualcosa di separato e di distinto dalla lotta che il popolo vietnamita conduce, ed alla quale, quella sera, duecento persone (e forse un po' meno) dovevano manifestare la loro solidarietà.

BRESCIA: *I giovani organizzano una serata di solidarietà con il popolo vietnamita, nel capo e suggestivo salone Da Cemmo. Quello di Brescia non è un ambiente facile, e il Vietnam sembra così lontano, tanto lontano, nella realtà, che i giovani, i quali sono certamente attivi e capaci, e di non scarsa intelligenza, vengono lasciati soli ad organizzare la manifestazione: «Il partito — dice uno di loro con il tono di chi dice "il partito dei grandi" — aveva altre cose da fare. Se ci avessero dato una mano, avremmo potuto fare qualcosa di più». L'oratore prende nota, e non sa che dire. Non sa, in altre parole, se davvero vi sia un partito dei giovani ed un partito degli anziani, il primo dei quali debba occuparsi delle lotte degli altri popoli, ed il secondo dei problemi del nostro popolo. E' una distinzione che non riesce ad afferrare.*

MANTOVA: *Una serata che doveva essere larvamente unitaria, e non lo è stata, per una di quelle curiose deformazioni che hanno colto da qualche tempo una parte dei dirigenti del PSI. I quali, invitati ad organizzare unitamente al PCI ed al PSIUP una manifestazione per il Vietnam, si sono rifiutati perchè «dietro gli inviti dei comunisti in situazioni analoghe è chiaro che non sta tanto il desiderio della discussione, quanto quello di creare una manifestazione politica coerente con la loro tattica: alcuni nomi di partiti in fila sul manifesto, un tema che è a loro conveniente per dimostrare la capacità di unire gli altri partiti ai loro temi...» (da Terra nostra, settimanale del PSI mantovano); ed hanno poi organizzato un dibattito per conto loro, lamentandosi poi che i «comunisti» non vi abbiano partecipato; e non partecipando nemmeno essi, come è ben naturale, al successivo dibattito organizzato dal PCI e PSIUP. Sicchè le due manifestazioni sono riuscite a metà, quando avrebbero invece potuto concretarsi in una unica ed unitaria manifestazione di pace, che sarà, se si vuole, «tattica» comunista e che non sembra sia «tattica» dei socialisti mantovani, ma che avrebbe avuto il merito, al di là delle divergenze fra i due partiti, di dire che la guerra non la si deve fare.*

* * *

A questo punto vien fatto di ricordare che Palmiro Togliatti, pochi mesi prima della sua scomparsa, aveva detto in un rapporto al Comitato Centrale del PCI che la classe operaia dei paesi sviluppati dell'occidente capitalistico non aveva assolto compiutamente e bene i suoi compiti nei confronti dei paesi coloniali, o soggetti all'aggressione neo-colonialista, il che costituiva un problema oggettivo, da risolvere, se si voleva eliminare una delle cause della polemica in atto nel movimento operaio internazionale. E vi sono, ovviamente, vari modi di affrontare questo problema e di tentare di risolverlo. Vi è ad esempio il modo rapido, ma sfortunatamente sterile, di coloro che riversano sugli altri popoli il proprio personale sogno rivoluzionario, e non si rendono conto di cozzare, prima di tutto, contro la realtà nella quale vivono tutti i giorni.

Un esempio. MODENA, pochi giorni fa, dibattito sul Vietnam. Il dottor X si alza, va al microfono, dice che bisogna far qualcosa di concreto anzichè «chiacchierare»: raccogliere denaro, medicinali, arruolarsi volontari per difendere il Vietnam. Il dottor X, naturalmente, non partirà volontario. D'altro canto — ci si passi la battuta — alto un metro e ottanta, largo in proporzione, resterebbe probabilmente incastrato nelle strettissime trincee che gli asiatici scavano per se, o nei tunnel che i partigiani hanno scavato sotto i villaggi. Dopo che alcuni interventi hanno contestato il valore politico e pratico di questa proposta, il dott. X ripiega «almeno» sulla raccolta di denaro.

E' a questo punto che lo operaio Y si alza, non ha bisogno di microfono perchè parla a voce altissima, e dice questo: «Ma come si può pensare di raccogliere denaro quando questo governo ci procura la disoccupazione, e non ci dà nemmeno trecento lire al giorno per comprarci il pane?».

All'oratore venne in mente che i lavoratori, occupati e disoccupati, di Lugo di Romagna, avevano risolto per conto loro questo problema, organizzando una «marcia per la pace nel Vietnam», che era, insieme, una marcia di protesta contro il governo che, non muovendo un dito per riportare la pace là dove ci sono guerra e repressione, non muove un dito nemmeno per dare, a chi vuol lavorare, un lavoro sicuro. Avevano capito più le cose loro di quanto non avesse cercato di capire il dottor X, così come le avevano capite quei giovani di Verona i quali, chiedendo la partenza degli americani dal Vietnam, avevano trovato del tutto logico e naturale chiederne la partenza anche dall'Italia, dove essi sono abbondanti e molto armati, anche se non (ancora) nella veste di «consiglieri» per la repressione.

* * *

In un'altra città: «Vorrei sapere se l'URSS manda o non manda i missili, se risponde o non risponde alla aggressione americana, se starà a guardare ancora per molto tempo, o se farà qualcosa».

Risposta facile, o risposta difficile? Sarebbe divertente, se non fosse — date le circostanze — tragico, osservare come sia i tecnici della repressione che i sostenitori dell'azione «rivoluzionaria» leggano con attenzione le opere di Mao Tse-tung riuscendo a capirle solo in modo approssimativo: i primi, trovandovi la spiegazione di come una guerra popolare si sviluppi, credono di trovarvi la ricetta bell'e pronta per la repressione; i secondi, trovandovi l'incitamento rivoluzionario, credono di leggervi che l'URSS deve mandare un po' di quei missili che ha negli arsenali. La guerra è, naturalmente, anche questione di missili, e dio sa quanto più efficace sia un missile, rispetto alle antiquate mitragliere, contro un aereo a reazione. Ma non è stato forse proprio Mao Tse-tung a dire che le armi, dopo tutto, sono state costruite dall'uomo, e che quindi è l'uomo la cosa più importante e decisiva?

Ma quale uomo? L'uomo vietnamita o l'uomo italiano? L'uomo italiano che chiede missili sovietici per il Vietnam, e può così andarsene a dormire tranquillo, con la coscienza a posto e pensando che qualcun altro sta lavorando per lui, ha davvero fatto tutto quanto aveva da fare, ponendo quella domanda, ed ha assolto davvero e fino in fondo il compito che l'aggressione americana gli ha assegnato?

* * *

Tutte queste domande, e queste esemplificazioni, vengono qui poste, naturalmente, a puro scopo «provocatorio», perchè non vi è alcun dubbio che la risposta che è stata data in Italia all'aggressione americana al Vietnam è stata larga, cosciente, con una tendenza ad allargarsi anzichè ad afflosciarsi, e basterebbe il confronto tra i primi comizi, le prime conferenze, i primi dibattiti, e le «marce per la pace» che si sono svolte a Milano, Bologna, Roma, per dimostrarlo. Nè vi è alcun segno che la coscienza della necessità di una lotta continua e sempre più vasta contro l'aggressione imperialista stia attenuandosi: tutti i segni indicano anzi una tendenza alla espansione di questa protesta, ed alla integrazione fra lotta del popolo vietnamita e lotta del popolo italiano.

E' tipico, a questo proposito, il caso di un dibattito al circolo XXV aprile di Novara, al quale non parteciparono forse più di trenta persone, le quali tuttavia pensarono meno ai missili sovietici che ai compiti immediati e locali che la situazione poneva: così il dibattito non si era ancora concluso che già erano pronti due telegrammi, uno per il governo italiano, l'altro per l'ambasciata americana, sul Vietnam; e il dibattito si era appena concluso che già si discuteva che cosa — missili a parte — si poteva fare in quel di Novara: una «marcia per la pace», disse uno; un manifestino da distribuire davanti alle fabbriche, fra gli operai che avevano difficili problemi di lotta loro particolari, dai quali tuttavia non poteva in alcun modo essere separato il problema della lotta per la pace nel Vietnam, disse un altro; una carovana di automobili — questo strumento tipico di una «civiltà dei consumi» che sta facendo fallimento — disse un altro, con altoparlanti e manifesti e manifestini da lanciare. E via di seguito, una proposta dopo l'altra, sulle cose da fare non sul diciassettesimo parallelo, ma sul quarantacinquesimo e mezzo, che è poi quello di Novara.

Domanda a scopo «provocatorio», dunque, non perchè la risposta degli italiani all'aggressione sia stata tenue e distratta; ma per stimolare la ricerca dei mezzi necessari per eliminare il difetto peggiore che affiora ancora oggi, e cioè la tendenza a credere che il problema della pace del Vietnam, e del diritto di quel popolo a risolvere da solo i propri problemi, senza intervento americano, sia qualcosa di diverso dai problemi tipici dell'Italia d'oggi, qualcosa che interessa una parte del movimento operaio, anzichè tutto il movimento nel suo insieme; e la tendenza a credere che si possa delegare al Vietnam con il suo eroismo, alla Cina con le sue centinaia di milioni di uomini, o all'URSS con le sue migliaia di missili, il compito di difendere i sud — e i nord — vietnamiti dall'aggressione.

Questo è invece un compito che ogni italiano deve assumersi in proprio, là dove vive e dove lavora, nel momento stesso in cui è alle prese con un padrone che pensa solo al massimo profitto, o con una busta-paga sempre meno consistente: perchè, se questa aggressione non viene fermata, non vi sarà più un problema di busta-paga sul quale discutere e per il quale lottare.

Emilio Sarzi Amadè

NAPOLI
Giovani democratici manifestano in piazza Trieste e Trento contro l'aggressione USA al Vietnam

UNA DRAMMATICA DENUNCIA DELL'ONU

Più fame nel mondo che trent'anni fa

La produzione di generi alimentari è aumentata tanto poco da non tenere dietro nemmeno all'aumento della popolazione - Inefficacia degli «aiuti»

WELLINGTON (Nuova Zelanda), 16

La metà della popolazione del mondo ha oggi meno da mangiare di quanto ne avesse prima della seconda guerra mondiale. Lo afferma il rapporto preparato per la sessione annuale della Commissione economica dell'ONU per l'Asia e l'Estremo Oriente (ECAFE), che si è aperta oggi a Wellington.

Questo vuol dire che la produzione di derrate alimentari, per quanto sia aumentata in rapporto a venti o trent'anni fa, non è aumentata nemmeno abbastanza per stare alla pari con l'incremento della popolazione mondiale, che negli ultimi trent'anni è stato di oltre il 40 per cento, e che procede ogni anno in una misura che si avvicina al 3 per cento. L'aumento della produzione di generi alimentari nel periodo fra il 1960 e il 1964 è stato invece dell'11 per cento, pari al 2,7 per cento annuo. Cioè nettamente inferiore. Solo in quest'ultimo anno — nella parte del mondo che interessa l'ECAFE, e che contiene quasi metà della popolazione mondiale — la produzione di cibo è aumentata in misura maggiore: del 4,2 per cento.

Ma c'è una profonda e molto preoccupante differenza nel modo come aumentano, rispettivamente, la popolazione e la disponibilità alimentare. La prima si accresce in modo stabile, e dovrebbe raggiungere alla fine del secolo i sei miliardi di persone, a meno di una catastrofe. La seconda aumenta — quando aumenta — a sbalzi, in dipendenza, per tutto il mondo non socialista, dal «mercato»: cioè non in rapporto alla fame, al bisogno di mangiare di un miliardo e mezzo o due miliardi di uomini e donne sottoalimentati, ma in rapporto al loro «potere d'acquisto», alla loro possibilità di pagare per quello che dovrebbero mangiare.

Il rimedio, naturalmente, non è il controllo delle nascite, che si raccomanda per altre ragioni ma che può essere attuato con successo solo a partire da un certo livello di sviluppo economico. La vittoria sulla miseria è dunque condizione per il controllo delle nascite e non viceversa. Il rimedio è l'aumento del reddito delle grandi masse umane, assieme con l'aumento della produzione agricola e industriale.

Perciò la politica degli «aiuti» (il rapporto dell'ECAFE afferma che in dieci anni essi sono ammontati complessivamente a cinque miliardi di dollari) si è dimostrata inefficace: perchè — trascurando lo sviluppo dei paesi «assistiti» nel senso del reddito — essa ha impedito o ritardato anche lo sviluppo della produzione.

Un vecchio pastore di un villaggio dell'Himalaya.

Oggi in tutta Italia

Università in sciopero contro il «piano Gui»

L'agitazione è diretta dal comitato interuniversitario di cui fanno parte l'ANPUI, l'UNAU e l'UNURI — Occupata la Facoltà di Ingegneria a Roma — E' stata annunciata una «settimana di lotta» dal 29 marzo al 3 aprile prossimo

Ogni attività sarà sospesa oggi nelle Università (a Roma, l'agitazione proseguirà anche domani, giovedì). Il Comitato interuniversitario, di cui fanno parte l'ANPUI (Associazione nazionale professori universitari incaricati), l'UNAU (Unione nazionale assistenti universitari), l'UNURI (Unione nazionale universitaria rappresentativa italiana) ha deciso, infatti, di riprendere la lotta per protestare contro il ritardo nella presentazione dei Disegni di legge governativi relativi all'Università e per imporre un'ampia discussione generale, in Parlamento e nel paese, sui temi della riforma. Com'è noto, i Ddl avrebbero dovuto essere presentati alle Camere entro il 31 dicembre scorso. Le associazioni universitarie avevano annunciato, successivamente, che avrebbero ripreso la propria libertà d'azione qualora essi non fossero pervenuti almeno entro febbraio. Si è arrivati, così, allo sciopero, la cui responsabilità ricade interamente, ancora una volta, sul governo e sul ministro della P. I., i quali non hanno nessuna «fretta» — anche se, come ha fatto osservare il *Comitato interuniversitario*, il ritardo rischia di provocare un ulteriore aggravamento della crisi che colpisce l'istruzione superiore — e, sopratutto, cercano di evitare la discussione che tutto il mondo della scuola, le forze democratiche richiedono. Una «settimana di lotta» è inoltre preannunciata dal *Comitato interuniversitario* dal 29 marzo al 3 aprile.

Lunedì, intanto, gli studenti d'Ingegneria di Roma hanno occupato simbolicamente la Facoltà: essi chiedono, come rivendicazione immediata, che anche nell'attuale anno accademico sia possibile il passaggio dal biennio inferiore al biennio superiore per gli studenti che devono ancora superare un esame. Questa agevolazione, operante l'anno scorso in tutte le Facoltà d'Ingegneria italiane, è stata adesso revocata dal preside della Facoltà romana, per ragioni poco comprensibili. Tuttavia, gli studenti d'Ingegneria hanno posto anche un'esigenza di respiro ben più ampio: la riorganizzazione dei «piano di studi»; un sostanziale ammodernamento degli strumenti del loro lavoro (l'aumento delle aule e delle attrezzature scientifiche; l'aggiornamento delle biblioteche; l'aumento degli insegnanti: il rapporto attuale, 1 docente ogni 300 studenti, è davvero insostenibile).

Allo sciopero nazionale proclamato dall'ANPUI, dall'UNAU e dall'UNURI aderiranno anche numerosi professori di ruolo. A Roma, per esempio, fra gli altri i professori Sapegno, Argan, Gregori, Calogero, Schiaffini, Visalberghi, Mariotti, Lombardo Radice.

Le proposte fondamentali delle associazioni universitarie sono note e costituiscono una concreta alternativa democratica a quelle del ministro dc della pubblica istruzione e del governo. Si chiede l'istituzione *obbligatoria* dei *Dipartimenti*; l'estensione del *diritto allo studio*, secondo il dettato costituzionale, per tutti gli studenti «capaci e meritevoli»; il *full-time* (pieno tempo) per *tutti* i docenti (inclusi, quindi, i professori di ruolo); la democratizzazione di tutti gli organi di governo dell'Università; l'incremento dei posti di ruolo (il «piano Gui», giova ricordare, prevede appena 600 nuovi posti di professori di ruolo: un numero irrisorio che, dato il continuo incremento degli studenti, non solo non potrà migliorare, ma finirà per peggiorare la situazione).

Nei giorni scorsi, intanto, il Convegno degli assistenti delle Facoltà di Giurisprudenza si è dichiarato favorevole alle posizioni e alle rivendicazioni dell'UNAU, in ordine ai problemi della riforma universitaria. Per le Facoltà di Giurisprudenza, è stata prospettata una revisione dei «piani» e dell'articolazione degli studi, si è criticata la tendenza alla «proliferazione» di tali Facoltà (favorita da Gui) e all'incremento di quelle di Scienze politiche e sociali, si è sottolineata la necessità dell'istituzione dei *Dipartimenti*.

Nella foto in alto: gli studenti nella facoltà di ingegneria di Roma occupata. L'occupazione della facoltà continua, ed è ormai arrivata al terzo giorno: l'incontro avvenuto ieri mattina con il Preside, infatti, non ha portato ad alcuna novità. Le autorità accademiche non vogliono accettare la richiesta degli studenti che chiedono la proroga dello sblocco parziale del biennio propedeutico almeno fino al momento in cui il Ministero della P.I. prenda — come sembra che stia per avvenire — una decisione definitiva in merito. Di fronte a questa opposizione gli studenti hanno deciso di inasprire la loro agitazione: lo sciopero infatti sarà esteso anche alle ore di lezione, mentre sono all'esame altre forme di lotta.

Pisa

Occupati l'Istituto di fisica e la Facoltà di lettere

PISA, 16

Un vasto movimento di lotta contro il «piano Gui» è in corso all'Università di Pisa. Domani avrà luogo una giornata di protesta nel quadro dell'azione nazionale che gli studenti, gli assistenti, i professori incaricati stanno portando avanti. Intanto, l'Istituto di fisica e le facoltà di Lettere e Filosofia sono state occupate ieri a tarda sera dagli universitari: diverse assemblee generali di facoltà, in modo particolare a Lettere e a Ingegneria, si sono pronunciate per rafforzare la lotta contro le posizioni assunte dal governo in merito al problema della riforma universitaria.

A questo nuovo movimento che si registra alla base, come dimostrano le assemblee, non sempre corrisponde, però, una adeguata volontà di lotta da parte dei dirigenti studenteschi: il *comitato di agitazione* eletto dal congresso universitario si è infatti diviso, per la posizione di freno assunta dai cattolici, dai socialdemocratici e dai repubblicani.

In vendita il 1° numero di
sadea/editore
Terzo Reich
Storia del nazismo
a cura di
Indro Montanelli
45 fascicoli settimanali
3 grandi volumi

L/250